

Il neocolonialismo sferrò l'offensiva con il complotto contro il leader congolese

L'Africa dieci anni dopo l'assassinio di Lumumba

Le «mani bianche» implicite nel delitto e la presa di coscienza degli africani - La ripresa dell'imperialismo caratterizza il decennio trascorso - Nesso profondo con l'esecuzione di Ouandé Nel travaglio politico emergono nuove forze rivoluzionarie

Dieci anni fa Patrice Lumumba veniva assassinato. Inizialmente si parlò di un complotto tribale che coinvolgevano il Congo. Poi la verità si fece luce: l'inchiesta dell'ONU stabilì che il leader africano era stato assassinato a più mani, «bianche» e africane. Autori materiali del crimine erano stati ufficiali belgi e Ciombe. Ispiratori gli Stati Uniti, le altre potenze interessate alle ricchezze del Congo, con la complicità di Kasavubu e uomini che ancora detengono il potere a Kinshasa. Un vasto complotto: lo stesso che avrebbe tolto la vita al segretario dell'ONU, Hammarskjöld, inefficace e non imparziale mediatore nella vicenda congolese, ma non interamente legato agli interessi imperialistici che volevano una Federazione Katanga-Rhodesia-regimi razzisti australi a tutela di un incontrastato dominio bianco.

di questi giorni c'è un nesso assai profondo che corre per tutto il passato decennio. In effetti la tragedia congolese segnò l'inizio di un lungo e doloroso processo che conferisce all'analisi del 1960 un connotato diverso da quello che comunemente gli viene attribuito. Non si trattò dell'anno del «risveglio» dell'Africa, del suo ingresso tumultuoso nella vita internazionale, della sua affermazione come continente indipendente. Fu al contrario la conclusione di una fase della lunga lotta e l'inizio del riflusso, di un ripiegamento, della «crisi del nazionalismo africano» per usare le parole di Amilcar Cabral.

rale di gruppi sociali indigeni pronti non solo al compromesso ma organicamente a una «vita di guerra» — agli interessi del capitale estero, cominciò allora a assumere contorni più plasticamente evidenti. Fu proprio due mesi dopo l'assassinio di Lumumba che uno dei protagonisti di una nuova fase del nazionalismo africano, Amilcar Cabral, diceva parlando di quella «renda morte»: «Il più drammatico degli scacchi che abbiamo subito, gli errori che abbiamo compiuto simboleggiati dal «caso Congo», la cui tragica sintesi è data dall'assassinio di Patrice Lumumba...» fanno sì che «oggi noi conosciamo meglio sia i nostri amici che la natura, le forze e i modi di azione dei nostri nemici, l'efficacia e l'inefficacia dei metodi di azione cui abbiamo potuto ricorrere». Su questa base l'Africa ha camminato in questi dieci anni, con un travaglio costante, con una crisi non ancora risolta, ma anche costruendo nuove forze, nuovi soggetti rivoluzionari capaci di interpretare la realtà nazionale e continentale e agire di conseguenza nel fronteggiare l'attacco neocoloniale iniziato nel Congo dieci anni fa.

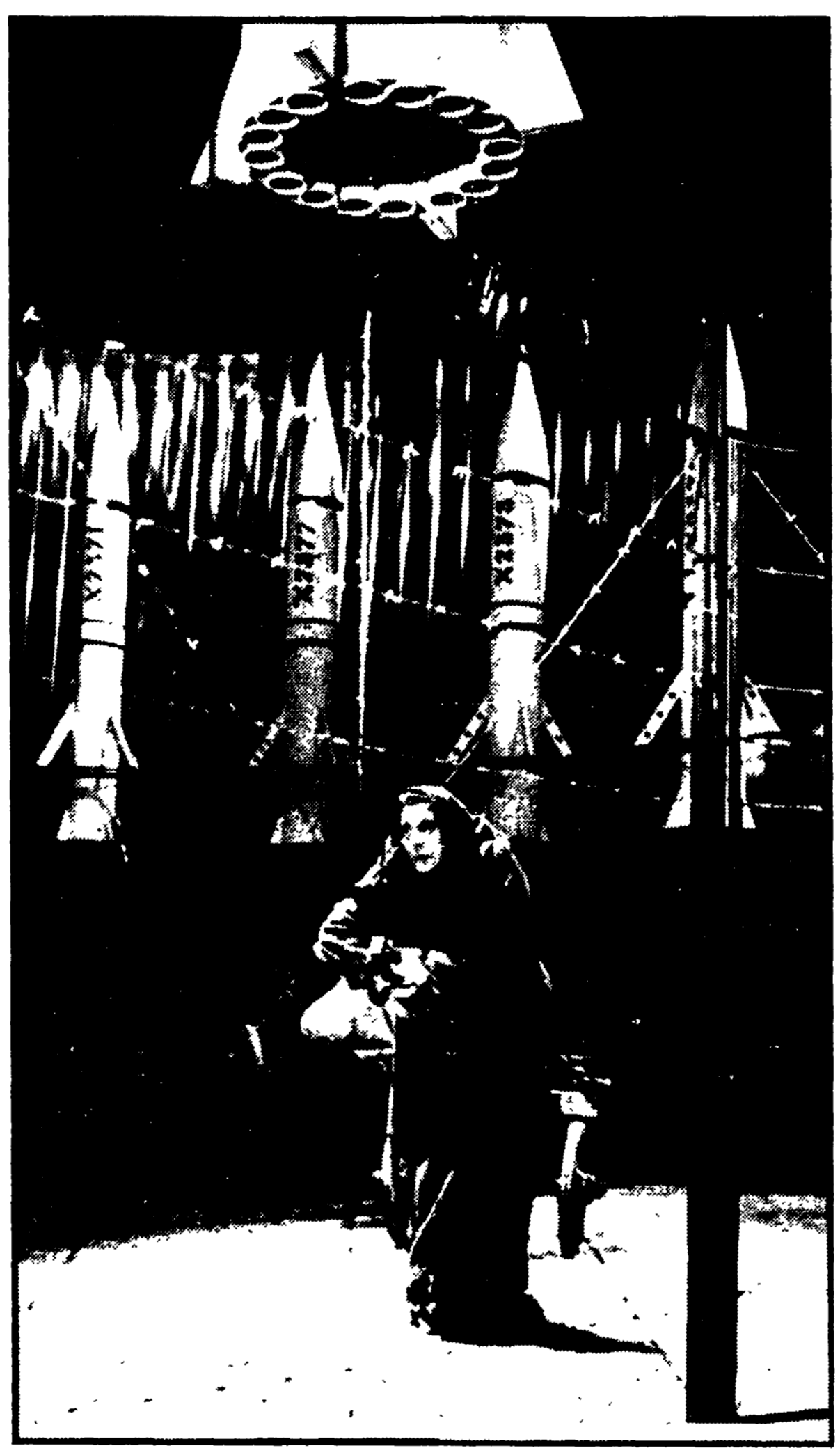
Fu una Africa incerta, passiva almeno per quel che concerne l'iniziativa reale, quella che assistette al compiersi tragico della vicenda congolese. Una Africa incapace di intendere la portata e le conseguenze, di intravedere come tra la pioggia di indipendenze fittizie o reali che cadeva in quell'anno, emergesse come determinante il disegno del contenimento o della inversione del processo di emancipazione. La vita di Lumumba fu appunto il primo prezzo pagato su questa strada.

Ma vi è anche un altro risvolto. Proprio nel momento in cui moriva, Patrice Lumumba restituiva agli africani, alla loro coscienza e ai loro sentimenti una dimensione «umana». Nel senso che attraverso di essa veniva a riscoprirsi una realtà troppo spesso offuscata dal pensiero politico africano, dai trionfi della negritude, dalle carenze teoriche di un nazionalismo spesso volutamente e surrettiziamente pragmatico. Nella mano di Ciombe che affondava il pugnale nel ventre di Lumumba si riscopriva qualcosa di più di un atto nefando: si riscopriva la bruciante realtà di una logica politica e sociale che passava anche tra gli africani, di uno spartiacque che non era fondato solo sul colore della pelle; si veniva demistificando il quadro idilliaco delle comunità tribali, sottofondo di una Africa intatta e pura di fronte alla presenza coloniale; si veniva, insomma, costruendo una visione della nazione, dello Stato, delle contraddizioni sociali che fino ad allora erano state terrene inesplosive e debolezze sostanziali della lotta nazionalista. E tutto ciò in modo lampante, poiché erano state le mani e i volti bianchi a guidare quella mano «nera». L'immagine dei Quisling africani — e quanti ce ne saranno! — e più in gene-

rale di gruppi sociali indigeni pronti non solo al compromesso ma organicamente a una «vita di guerra» — agli interessi del capitale estero, cominciò allora a assumere contorni più plasticamente evidenti. Fu proprio due mesi dopo l'assassinio di Lumumba che uno dei protagonisti di una nuova fase del nazionalismo africano, Amilcar Cabral, diceva parlando di quella «renda morte»: «Il più drammatico degli scacchi che abbiamo subito, gli errori che abbiamo compiuto simboleggiati dal «caso Congo», la cui tragica sintesi è data dall'assassinio di Patrice Lumumba...» fanno sì che «oggi noi conosciamo meglio sia i nostri amici che la natura, le forze e i modi di azione dei nostri nemici, l'efficacia e l'inefficacia dei metodi di azione cui abbiamo potuto ricorrere». Su questa base l'Africa ha camminato in questi dieci anni, con un travaglio costante, con una crisi non ancora risolta, ma anche costruendo nuove forze, nuovi soggetti rivoluzionari capaci di interpretare la realtà nazionale e continentale e agire di conseguenza nel fronteggiare l'attacco neocoloniale iniziato nel Congo dieci anni fa.

Al teatro dell'Opera di Essen, nella Repubblica federale tedesca, il regista Klaus Leininger ha allestito una nuova edizione di «Madre Coraggio» di Bertolt Brecht. Il ruolo di protagonista, che è stato ed è tuttora cavallo di battaglia per Helene Weigel nel «Berliner Ensemble», è stato affidato all'attrice Annemarie Saul (nella foto). Lo scenografo di Erwin W. Zimmer

Madre Coraggio tra i missili



Al teatro dell'Opera di Essen, nella Repubblica federale tedesca, il regista Klaus Leininger ha allestito una nuova edizione di «Madre Coraggio» di Bertolt Brecht. Il ruolo di protagonista, che è stato ed è tuttora cavallo di battaglia per Helene Weigel nel «Berliner Ensemble», è stato affidato all'attrice Annemarie Saul (nella foto). Lo scenografo di Erwin W. Zimmer

Concludiamo, con il servizio odierno, la cronaca — rivista sostanzialmente con l'attica politica di cinquant'anni fa — del XVII congresso socialista di Livorno e di quello costitutivo del PCI. Per la ricostruzione degli avvenimenti — dalla quale è lontana ogni pretesa di interpretazione storiografica — ci siamo affidati al resoconto stenografico integrale del congresso socialista, agli atti servizi pubblicati nelle giornate congressuali dell'«Avanti!», dall'«Ordine Nuovo» e — per i giornali borghesi — dal «Corriere della Sera». Ci ha fatto da guida anche il primo volume della «Storia del PCI» di Paolo Spriano.

fidati al resoconto stenografico integrale del congresso socialista, agli atti servizi pubblicati nelle giornate congressuali dell'«Avanti!», dall'«Ordine Nuovo» e — per i giornali borghesi — dal «Corriere della Sera». Ci ha fatto da guida anche il primo volume della «Storia del PCI» di Paolo Spriano.

giornata dei delegati, del resto, è già ripartita non appena conosciuto l'esito delle votazioni. Nelle ore che mancano alla chiusura formale si registra un sesto episodio di rilievo che testimonia il ritorno offensivo dei riformisti, conferma l'equivoco della scelta massimalista e l'esattezza delle previsioni comuniste su un inevitabile slittamento a destra del PSI. Il leader massimalista Baraton ripete, nel pomeriggio, la fedeltà del partito all'Internazionale e rivolto «ai compagni di destra» chiede: «quando vi riceverete la tessera del 1971, voi che siete uomini onesti, leali, sinceri come è stato riconosciuto da tutti, accettando questa tessera non vi impegnate solamente ad una disciplina passiva... ricevedo questa tessera accettato pienamente, col consenso pieno dell'animo vostro, il nostro programma rivoluzionario».

Gratuità apparente

Ma la gratuità del delitto è solo apparente. Uccidere Lumumba non fu infatti l'ultimo atto di violenza di un vecchio meccanismo coloniale, la ritardata vendetta di una storia ormai finita. Fu invece il primo segno della ripresa neocoloniale, di quel ritorno imperialista nell'Africa nera che caratterizzò il decennio 1960-70. E il martirio del giovane leader congolese va significare che il potere neocoloniale poteva «ricorrere agli aiuti», poteva velare le sue ambizioni con tecniche di investimenti diverse, poteva nascondersi dietro l'abbandono del dominio politico diretto, ma in ogni caso, sempre, avrebbe avuto come principale strumento di potere la violenza. Tra l'assassinio di Lumumba dieci anni fa e quello di Ernest Ouandé

di questi giorni c'è un nesso assai profondo che corre per tutto il passato decennio. In effetti la tragedia congolese segnò l'inizio di un lungo e doloroso processo che conferisce all'analisi del 1960 un connotato diverso da quello che comunemente gli viene attribuito. Non si trattò dell'anno del «risveglio» dell'Africa, del suo ingresso tumultuoso nella vita internazionale, della sua affermazione come continente indipendente. Fu al contrario la conclusione di una fase della lunga lotta e l'inizio del riflusso, di un ripiegamento, della «crisi del nazionalismo africano» per usare le parole di Amilcar Cabral.

Fu una Africa incerta, passiva almeno per quel che concerne l'iniziativa reale, quella che assistette al compiersi tragico della vicenda congolese. Una Africa incapace di intendere la portata e le conseguenze, di intravedere come tra la pioggia di indipendenze fittizie o reali che cadeva in quell'anno, emergesse come determinante il disegno del contenimento o della inversione del processo di emancipazione. La vita di Lumumba fu appunto il primo prezzo pagato su questa strada.

Ma vi è anche un altro risvolto. Proprio nel momento in cui moriva, Patrice Lumumba restituiva agli africani, alla loro coscienza e ai loro sentimenti una dimensione «umana». Nel senso che attraverso di essa veniva a riscoprirsi una realtà troppo spesso offuscata dal pensiero politico africano, dai trionfi della negritude, dalle carenze teoriche di un nazionalismo spesso volutamente e surrettiziamente pragmatico. Nella mano di Ciombe che affondava il pugnale nel ventre di Lumumba si riscopriva qualcosa di più di un atto nefando: si riscopriva la bruciante realtà di una logica politica e sociale che passava anche tra gli africani, di uno spartiacque che non era fondato solo sul colore della pelle; si veniva demistificando il quadro idilliaco delle comunità tribali, sottofondo di una Africa intatta e pura di fronte alla presenza coloniale; si veniva, insomma, costruendo una visione della nazione, dello Stato, delle contraddizioni sociali che fino ad allora erano state terrene inesplosive e debolezze sostanziali della lotta nazionalista. E tutto ciò in modo lampante, poiché erano state le mani e i volti bianchi a guidare quella mano «nera». L'immagine dei Quisling africani — e quanti ce ne saranno! — e più in gene-

Al teatro dell'Opera di Essen, nella Repubblica federale tedesca, il regista Klaus Leininger ha allestito una nuova edizione di «Madre Coraggio» di Bertolt Brecht. Il ruolo di protagonista, che è stato ed è tuttora cavallo di battaglia per Helene Weigel nel «Berliner Ensemble», è stato affidato all'attrice Annemarie Saul (nella foto). Lo scenografo di Erwin W. Zimmer

Al teatro dell'Opera di Essen, nella Repubblica federale tedesca, il regista Klaus Leininger ha allestito una nuova edizione di «Madre Coraggio» di Bertolt Brecht. Il ruolo di protagonista, che è stato ed è tuttora cavallo di battaglia per Helene Weigel nel «Berliner Ensemble», è stato affidato all'attrice Annemarie Saul (nella foto). Lo scenografo di Erwin W. Zimmer

Al teatro San Marco

Ancora prima delle undici i comunisti sono già al teatro San Marco che è in realtà uno squallido salone che in periodo di guerra è stato adibito a deposito di materiale dell'esercito. Non esistono né sedie né panche, e i delegati dovranno restare in piedi per ore, riparandosi con gli ombrelli dall'acqua che scende dal tetto infestato. Le finestre sono prive di vetri e fa freddo. Ma l'entusiasmo politico annulla queste deficienze.

La discussione sullo statuto

I lavori proseguono con estrema semplicità e snellezza. Alla presidenza, accanto a Kabaciev, vanno Belloni, Roberto, Marabini e Humbert-Droz. Quest'ultimo, seguito dal norvegese Harry Hansen, porta il saluto dei delegati stranieri al nuovo partito. Poi i Parodi porta l'adesione della sezione dei metallurgici torinesi. La moglie di Bordiga quella delle donne; Vota parla a nome dei 40 mila iscritti della Federazione del Legno di cui è segretario generale; Azario porta l'adesione dei ferrovieri comunisti. Parla ancora il deputato modenese Ferrari e la seduta si chiude.

Il pomeriggio è dedicato alla discussione sullo statuto.

Dopo una breve relazione di Tarsia parlano Salvatori, Ferrarri, Azario, Verdaro, Samoré, Bordiga, Caroti e Terracini. Si prendono alcune decisioni politiche e operative. Si decide di conservare le cariche amministrative nei comuni dove vi si è in maggioranza e di metterli dalle giunte dove questa manca. Si vota anche un brevissimo ordine del giorno che «ordina di restare al loro posto di combattimento» ai «compagni deputati che della loro azione di propaganda e di affermazione teorica fanno logica pratica applicazione aderendo al partito comunista».

A Scansano si cava il mercurio come al tempo degli etruschi

LE OTTO ORE IN FONDO ALLA MINIERA

Con i minatori, in esplorazione per le gallerie fino al «fronte di avanzamento» — Come gli operai hanno inventato il freno dei carrelli — Il peggiore lavoro del mondo con il peggiore salario — Le malattie

Dal nostro inviato SCANSANO, gennaio. Armando è un compagno: sta qui chiuso in miniera da dieci giorni insieme agli altri, ma è quello che ne soffre di meno. La miniera è occupata e stare sempre sotto duecento metri di terra che — andando avanti lungo le gallerie — diventano molti di più in parecchi punti, non è fatica da poco. Armando però questa fatica la sente meno degli altri: sta in questa miniera di mercurio di Cerreto di un pezzo, da ventisei anni e non è diventato una ruota, ma una qual cosa? La miniera è ricca, piena di «faglie» di mercurio pregiato, cioè di rosso cinabro che segue le pareti interne della galleria come il rosso della traccia che percorre una aragosta spaccata in due. Da quel cinabro si cavano «bombe» di mercurio che valgono dalle duecento alle trecento mila lire e rotti ognuna (e sono 22 chili). L'impianto per questa trasformazione, che è chiamata «arostamento», sta sopra la testa dei minatori e si chiama «impianto di flottamento» è costato alla SIAM società privata proprietaria della miniera, ben mezzo miliardo.

Le operazioni complesse che devono compiere in quelle condotte di circa un'ora e mezzo. In primo luogo fare i cinque buchi — in progressione piramidale, dall'alto verso il basso — per le cariche di dinamite; poi mettere le cariche e ritirarsi indietro alla svelta; non puoi scrivere che cavolate». E ha ragione Alla fine dei mesi, Armando non prende nemmeno 120 mila lire (e ci medi il collega Giorgio Bocca che esalta il neo-capitalismo e il benessere operai) compresi gli assegni familiari. Cioè il lavoro peggiore è il peggio retribuito: e questo — lo dico a Armando — per noi comunisti è la prima delle ingiustizie. Perché i minatori che tirano fuori quel po' di ricchezza — siamo un paese pilota nel mondo per mercurio e pirite — dovrebbero guadagnare di più e, visto che lavorano sotto terra, lavorare di meno invece sono otto ore faticate in quel fango e senza mai aria pura, dalle otto di mattina alle quattro del pomeriggio. Né va dimenticato che a Cerreto fanno 30 ore (di cui solo 23 lavorano sotto terra), producono 40 bomboni di mercurio: cioè ogni operai rende una bomba al mese, vale a dire fra le 200 e le 300 mila lire.

La miniera fa schifo, è anche una delle peggiori della zona dell'Amiata, ma non sta qui, il punto. A Gavignano, per esempio, la miniera Montedison è meccanizzata, meno primitiva di questa che è rimasta ai tempi degli etruschi. Qui dove sono il grado di umidità medio è del 95 per cento («e la sera, mi dicono, si riempie un bicchiere vuotando del sudore gli stivali»), nelle miniere di pirite la silicosi uccide in dieci anni perché senza umidità la polvere fa il suo lavoro. E nelle miniere modernizzate nasce una nuova malattia: le nuove «pistole» per fare contemporaneamente e presto i cinque buchi necessari nella parete hanno una tale potenza che la vibrazione rompe i vasi sanguigni terminali delle dita e delle mani e si finisce — ce ne sono a Firenze in ospedale — con le mani necrotizzate, bianche e immobili.

Singolare è che oggi questi operai stanno difendendo proprio questo bestiale, inumano e mal pagato lavoro. Armando mi spiega che la miniera va conosciuta e lui la conosce. «Sal cosa capita però — aggiunge — capita che ti arriva un direttore qualunque e dice «Chiusi quella galleria» e invece io so bene che la faglia va proprio avanti da quella parte. E invece ci fa lavorare terra dove il cinabro non c'è, né può esserci». La ricerca — che dovrebbe per legge accompagnare in proporzione giusta ogni

scavo — viene fatta male o non viene fatta per nulla e così lo spreco si moltiplica. E questo che fa andare in bestia i compagni.

«Vedi, dice Armando, viene l'ingegnere e io gli dico che il punto di attacco buono è questo e non quello; lui mi ride in faccia e dice che io sono solo un operaio e lo sa lui quale è il punto buono di attacco. Dopo dieci giorni ecco lo qui che dice: «Attacchiamoli» e indica il punto che avevo detto io. Spera che mi sia dimenticato, non vuole darmi la soddisfazione che lo avevo visto giusto». Questo discorso muove, credo, a molte considerazioni sui rapporti fra teoria e prassi (o esperienza) e fra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Per il compagno Armando abbandonare questa miniera è un delitto. Lo guarda incredulo.

Ugo Baduel

21 gennaio, Teatro Goldoni. Dopo i risultati di apertura, la presidenza comunica ufficialmente il risultato — già

Il pomeriggio è dedicato alla discussione sullo statuto.

Il pomeriggio è dedicato alla discussione sullo statuto.